

Questa iniziativa è un **ulteriore conferma dell'impegno di questo comune** a favore della pace e del dialogo

per me è anche e soprattutto un **riconoscimento dei percorsi di donne** che in questa città si sono intrecciati per riflettere su queste tematiche da un punto di vista di genere, e per costruire e promuovere **pratiche di convivenza, modalità non-violente di agire i conflitti**, realizzare **esperienze di disubbidienza civile**....(Donne in Nero che realizzarono – tra l'altro – una analoga iniziativa nell'aprile del '91. In quella occasione incontrammo **Nahida** – una donna palestinese che faceva parte di un Comitato di Donne, esperienze nate con la Prima Intifada, e **Hana** – una donna israeliana appartenente a un gruppo pacifista; ma anche le Donne sul Piede di Pace, la Consulta delle Cittadine che in questi mesi si è molto impegnata sul terreno della riflessione e dello scambio tra le donne in città, e altri percorsi ancora, più piccoli ma non di meno valore..).

E'importante per noi ascoltare queste donne che vengono da due parti in conflitto tra loro e che pure non desistono dal **testimoniare che il dialogo è possibile** e che **la guerra non è la soluzione dei conflitti**.

Siamo consapevoli della **difficoltà** che questo comporta.....della fatica, del dolore e della lacerazione cui inevitabilmente ci si sottopone quando si prendono **posizioni che sono lontane dal senso comune**, dal comune sentire della comunità cui si appartiene (questo ci è stato confermato anche dal giovane riservista israeliano che alcune settimane fa ha portato la sua testimonianza, in Municipio di Mestre).

Per fortuna, noi che siamo qui a riceverle, non abbiamo avuto esperienze comparabili a quelle che queste nostre amiche, Manuela e Mary, stanno vivendo. Proprio per questo dobbiamo fare **attenzione a non dare niente per scontato**: quelle che possono apparire parole di buon senso qui da noi, fanno **scandalo** in contesti in cui se non si è amici/complici/solidali, si è necessariamente nemici.

Ho fiducia però che queste amiche **non siano sole**, che intorno a loro ci sia una rete di donne e di uomini che sentono, come loro, che praticare il dialogo e rifiutare la violenza è non solo possibile, ma necessario, per salvare se stesse/ e le/gli altre/i e per dare a tutti, anche a noi, una possibilità di futuro. Spero quindi di sentire testimonianze in questo senso, spero che esse ci possano dire che l'area di "disubbidienza" è più ampia di quanto possa apparire qui.

Nel percorso, piccolo, di cui ho esperienza – con la mia militanza di Donna in Nero, e nella relazione con le donne della ex Jugoslavia – ho incrociato molti elementi di riflessione e molte domande, alcune delle quali vorrei riproporre qui, oggi, se avrete voglia e modo di discuterne.

1. La capacità di stare in relazione tra donne delle diverse parti in conflitto, anche in presenza di una forte volontà, non è facile (vedi donne ex Jugo). **Quali sono le modalità, le pratiche che si sono rivelate più efficaci?** Quali sono state le mediazioni che vi hanno consentito di stare in rapporto, che vi consentono oggi di stare qui, insieme?
2. Nei rapporti con donne e uomini che non riescono a vedere strade alternative alla violenza, quali sono le **pratiche, le parole che si sono rivelate convincenti?** Come si allarga o si può allargare l'area di attenzione e sensibilizzazione delle rispettive comunità a ipotesi non violente/non reciprocamente distruttive, di contenimento del conflitto?
3. **la questione dell'appartenenza** è un punto cruciale – un nodo pulsante – di questo conflitto ed è un nodo su cui ci siamo interrogate molte volte, anche recentemente, propria alla luce dei conflitti cosiddetti "etnici" che sono esplosi vicino a noi.

Io ritengo che questa questione **non debba né possa essere minimizzata o liquidata**. L'appartenenza a un popolo, a una cultura, a una lingua è forse **una delle radici più intime** (non la prima, magari, che dovrebbe essere il genere prima umano e poi di sesso) che noi ci portiamo dietro e che caratterizza il nostro modo di stare al mondo e di percepirlo.

Ciononostante mi chiedo se ci sia tra le donne israeliane e quelle palestinesi una **riflessione sull'intimo dissidio** che una donna può provare tra le **ragioni della civiltà di cui essa è portatrice e garante** (la cura dei corpi, la cura dei luoghi di vita, l'attenzione per i bisogni della vita quotidiana, la cura delle relazioni familiari e sociali) e **le ragioni dei propri gruppi nazionali di appartenenza** che – per scelta o per necessità, a seconda dei punti di vista – negano sistematicamente con le loro azioni e con le loro parole quei valori?

4. Una comunità in guerra o comunque in una situazione di conflitto violento e pervasivo, è una comunità che, proprio per la quantità di violenza in circolazione, **tende a riprodurre modalità di confronto/rapporto violento anche al suo interno**. Le amiche della ex Jugoslavia ci raccontavano di come, con la guerra, aumentasse la violenza anche all'interno dei gruppi familiari, nei rapporti di vicinato ecc. L'esplosione della violenza in questa ultima fase del conflitto israeliano-palestinese, **ha modificato in questo senso i rapporti nella vita quotidiana?**

A Giovanna Botteri, che ha una grande esperienza di luoghi “difficili”, mi piacerebbe chiedere, se c'è il tempo e la disponibilità, di dire qualcosa sulle pratiche delle donne contro la guerra, per l'affermazione di una civiltà che tenga conto dei valori di cui le donne sono portatrici.

12 giugno 2002